PARTE II

LA STORIOGRAFIA SUI RAPPORTI FRA I MOVIMENTI FASCISTI

Per una storia dei rapporti fra l'Italia fascista e il Portogallo salazarista è necessario innanzitutto un inquadramento generale sui rapporti fra i vari movimenti fascisti sorti dopo il primo dopoguerra ma a questo scopo non sarebbe però utile ripercorrere tutta l'immensa storiografia comparativa fra i vari fascismi della storia del Novecento. Ai fini del nostro lavoro sarà quindi solo indispensabile visitare i maggiori lavori su questo tema, per i quali, anticipando e riassumendone le conclusioni, il tratto che accomunò fascismo e nazismo , e cioè il parossistico nazionalismo, fu l'elemento che, in ultima istanza, fu l'ostacolo maggiore per una reale solidarietà fra questi e, in generale, fra tutti i movimenti fascisti.[1]

Dal punto di vista culturale, i fascismi non crearono nulla di originale ma fecero da catalizzatore ad idee e concetti che erano già presenti e formati nella società europea del secolo XIX. L'apporto dato dai fascismi a questa

[1] I riferimenti bibliografici più completi riguardo la comparazione fra i vari fascismi sono in S. Payne, *Fascism: Comparasion and Definition*, Madison, University of Wisconsin Press, 1980; G. Mosse, *Il fascismo: Verso una teoria generale*, Bari, Laterza 1996; W. Laquer, *Fascism: a reader's guide*, Berkeley, University of California Press, 1978 e A. Costa Pinto, *O Salazarismo e o fascismo europeu. Problemas de interpretação na ciências sociais,* Lisboa, Estampa, 1991.

temperie fu la rielaborazione e fusione di queste idee in modo che esse fossero fungibili alle necessità politiche che via via si imponevano rendendole più coerenti e meno contradditorie da un punto di vista formale (è ovvio che qui si parla di una razionalità rispetto a scopi propagandistici e non certo rispetto ad una corretta , o perlomeno, verosimile rappresentazione della società).

Siamo perciò in presenza di un insieme di idee diverse (anche, se, come vederemo, nei fascismi possono sempre essere rintracciati alcuni tratti unificanti), sorte però nel contesto unificante nella grande crisi del capitalismo post prima guerra mondiale. E' però altrettanto di storica evidenza che questa crisi del capitalismo ebbe delle grandi differenziazioni da nazione a nazione.[2] La crisi italiana degli inizi degli anni Venti, che portò al potere Mussolini, per esempio, non ebbe assolutamente le stesse caratteristiche di quella del '29 che colpì tutto il mondo (Italia compresa) e che fu il prodromo per la salita al potere di Hitler. Così come le ragioni che portarono alla caduta della repubblica in Spagna, oltre che il determinante intervento dei fascismi allogeni, ebbero fra le cause principali, la percezione da parte della casta militare del sempre più diminuito ruolo della Spagna come potenza coloniale; come pure la caduta nel 1926 della repubblica vecchia portoghese fu causata, oltre che dalle terribili mancavolezze della classe dirigente repubblicana portoghese, anche da un sentimento di revanche rispetto al problema coloniale.

E così vediamo, che all'interno dei fascismi convivono similitudini e differenze che almeno inizialmente rendono problematica una loro classificazione entro una solo categoria. Per il fascismo italiano alla base di tutta la sua costruzione stava lo stato mentre per il nazismo lo stato non era che una manifestazione secondaria della comunità razziale del popolo, che era la vera base della

[2] Vedere per esempio le differenziazioni fra regimi totalitari ed autoritari fatte da R. Araùjo, *Totalitarismo e revolução. O Integralismo de Plinio Salgano*, Rio de Janeiro, Jorge Zahar Editor, 1988 e F. Falcon, *Fascismo Autoritarismo e Totalitarismo*, in J. Silva, *O Feixe e o Prisma. Uma revisão do Estado Novo*, Rio de Janeiro, Jorge Zahar Editor, 1991.

società nazista. Sempre per proeseguire nella comparazione fra i due principali fascismi, il razzismo e l'antisemitismo furono praticamente assenti dalla costruzione ideologica del fascimo italiano fino al 1938, quando per imitare la più forte alleata anche in Italia furono promulgate leggi razziali. E se le difficoltà comparative sono notevoli per quanto riguarda i due principali regimi fascisti italiani e tedeschi, le difficoltà sono destinate ad aumentare per quei regimi che assieme ad elementi fascisti mescolano elementi politici di stampo tradizionalista e conservatore, come il franchismo spagnolo o il salazarismo portoghese o addirittura altri che per quanto possano essere avvertiti in sede storiografica come affini al fascismo, ad una analisi più accurata molto difficilmente potrebbero essere inseriti nell'ambito della famiglia "fascista"(vedi per esempio il peronismo argentino o il Giappone militarista ed imperialista della seconda guerra mondiale).

Siamo posti , a questo punto, di fronte ad un problema di tipo metodologico: quello che un certo buon senso storiografico ci farebbe comprendere una serie di fenomeni analoghi fattualmente manifestatatisi in molte società del XX secolo (il fascismo), una più accurata analisi porterebbe a scomporre in una serie di vicende senza (o tuttalpiù con pochi) tratti comuni significativi. E' presente, tuttavia, in questo secondo giudizio, una vera e propria fallacia logica, fallacia logica che è quella di ritenere i fenomeni storici come ipostatiche categorie logiche. E allora, seguendo questa errata impostazione, si è indotti a percepire le unità statuali e politiche, una volta che le si è definite, come realtà coese, compatte e da studiare in un solo blocco, e non, invece, come realtà frutto dell'assemblaggio di componenti diverse ed intercambiabili (ideologia, cultura,apparato repressivo, etc). Solo con questa diversa ottica potremo vedere che alcune realtà assorbirono alcuni tratti del fascismo ma non il fascismo nella sua totalità, assieme ad alcune altre caratteristiche che non erano strettamente fasciste.

L'Estado Novo di Vargas e L'Estado Novo Salazarista sono ottimi esempi di questa situazione che potremmo definire "composita". A differenza dell' Integralismo che incamerò un così alto numero di caratteristiche componenti del fascismo originario da potersi considerare senza alcun dubbio un membro della famiglia fascista a tutti gli effetti, l' Estado Novo varguista quasi mai si discostò dalla sua natura di dittatura tradizionale e così, non si ebbe in questa esperienza, un partito unico per la mobilizzazione delle masse, anche se altre sue componenti (la propaganda e la repressione) possono richiamarsi da vicino all'esperienza fascista. E nell' Estado Novo salazarista, accanto ad alcuni tratti veramente molto simili al fascismo (in primo luogo, il disprezzo per la democrazia e il corporativismo, ed anche, in parte, la repressione politica) ne abbiamo altri che decisamente ve se ne discostano (vedi il caso dell'Unione nazionale, che se in apparenza potrebbe sembrare una formazione politica analoga al PNF, fu un partito unico di assai strana natura, costruita più per riempire il vuoto politico verificatosi dopo l'abolizione dei partiti politici che per mobilitare le masse e conquistare il potere come nel caso del PNF).

Così, con questa ottica "composita",[3] possiamo intendere meglio le similitudini e le differenze all'interno dei fascismi e comprendere i tratti unificanti che questi esercitarono entro i sistemi di dominazione delle masse.

Nell'ambito di questa analisi, la cosa principale da tenere costantemente presente è comprendere come la grande crisi di valori, economica , culturale e sociale cagionata dalla terribile crisi di civiltà succedutasi dopo la prima guerra mondiale ebbe i suoi diversificati effetti nelle società politiche delle varie nazioni e come quindi fu possibile la nascita dei vari fascismi. Tutti diversi, certamente, ma tutti strettamente collegati alla profondissima crisi valoriale ed economica succeduta alla prima guerra mondiale.

[3] Per l'ottica "composita" e non metafisica vedi Félix Guattari, *Revolução Molecular. Pulsações politicas do desejo*, São Paulo, Brasiliense, 1987.

Detto in altre parole, senza una visione “composita” che sappia conciliare l’unità e la diversità, riteniamo non possa essere inteso nella sua interezza il fenomeno fascista.

Oltre che una messa a punto – metodologica in primo luogo – delle analogie e differenze fra i vari tipi di fascismo, per fare luce sui rapporti fra fascismo italiano e salazarismo portoghese è necessario mettere a fuoco la politica estera del fascismo italiano ad iniziare dalla sua presa di potere nel 1922. Anche se è comunemente riconosciuto che inizialmente la politica estera dell’ Italia fascista fu relativamente moderata (relativamente da intendersi molto “relativamente” e rapportato con quello che avvenne negli anni Trenta) quello che deve essere a questo punto messo meglio a fuoco è il ruolo che l’ideologia fascista ebbe nel profilo che a livello internazionale si diede l’Italia nel corso del ventennio.

In sede storica, c’è consenso attorno al fatto che il fascismo si considerò inizialmente come un fenomeno italiano (cfr. il famoso discorso di Mussolini del 3 marzo 1928) e che solo successivamente si volle dare una dimensione universale (cfr. il discorso di Mussolini del 27 ottobre 1933), e al di là delle dichiarazioni ufficiali del duce, c’è un generale accordo sul fatto che all’inizio i fascisti dedicassero molto più tempo ed energia ai problemi interni italiani piuttosto che ad estenuanti dibattiti sulla portata più o meno universale della loro ideologia. [4] Negli anni Venti, si verificarono, è vero, all’estero fenomeni imitatitivi del fascismo, ma questi, come sottolinea ad esempio Veneruso[5], non ebbero mai alcun rapporto diretto ed organico con fascismo e a livello di partito e a livello di politica estera dell’Italia da questo dominata.

[4] Cfr. F. D’amoja, *La politica estera dell’ Impero*, Padova, Cedam, 1967.
[5] D. Veneruso*, L’Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1981.

Sotto questa realtà di apparente disinteresse, sussistevano però uguali spinte per una "universalizzazione" del fascismo. Come infatti sottolinea Meir Michaelis[6], la lotta contro la sinistra e l'idea di un rinnovamento della civiltà occidentale contenevano il germe dell' idea di un fascismo "universale" e queste idee attraversarono il partito sin dal suo inizio e non cessarono nemmeno durante la prima fase di consolidamento del regime, quando apparentemente si badava solo agli affari italiani e di consolidamento interno del potere.

Sia di ciò dimostrazione l'operato di un fascista radicale come Giuseppe Bastianini, il quale era convinto assertore della collaborazione con movimenti che all'estero si definivano o si sentivano vicini al fascismo, in ciò contrastato da alte gerarchie fasciste, quelle provenienti per interderci, dal movimento nazionalista, che da questo orecchio proprio non ci sentivano e che sostenevano che le (presunte) affinità ideologiche sempre e comunque dovevano sottostare al supremo interesse nazionale italiano. E con stringente logica, il massimo rappresentante di quest'ala del fascismo di origine nazionalista arrivò a scrivere nel 1925 : "Sarebbe, di fatto, veramente molto strano radunare sotto la stessa bandiera il fascismo italiano e, per esempio, il fascismo iugoslavo, che vogliono dominare la stessa terra, la Dalmazia, certamente non con diritti eguali ma sicuramente con lo stesso ardore."[7]
Collegato al mai sopito dibattito sull'internazionalizzazione o meno del fascismo, vi era pure il dibattito sul ruolo che avrebbero potuto rivestire gli emigrati italiani all'estero ed i loro figli. Per la maggior parte degli ideologi del regime, questa massa di emigranti poteva potenzialmente costituire un eccellente strumento per la politica estera italiana ed anche essere molto utile per i contatti con i partiti fascisti esteri. E questa dialettica emigranti come strumento geopolitica di Realpolitik estera e/o per stabilire legami con partiti affini fuori d'Italia fu , come dimostra Petersen,[8] una costante che attraversò

[6]M. Michaelis, *I rapporti tra fascismo e nazismo prima dell'avvento di Hitler al potere*, in "Rivista Storica Italiana", vol. LXXXV, n. 3, 1973, pp. 544-600.
[7] G. Bottai, *L'internazionale fascista*, in "Epoca", 27/2/1925.
[8]
[?]J. Petersen, *La dimensione europea del fascismo*, in "Ulisse", vol. XXX, n. LXXXII, 1976, pp. 69-78.

il regime durante tutto il ventennio e di come questa dialettica ebbe profonda influenza su tutta la sua politica estera.

Comunque, per tutti gli anni Venti il fascismo italiano è attraversato dal dibattito dei rapporti da intrattenere con i vari movimenti che all'estero si proclamavano fascisti e su quanto le affinità

ideologiche dovessero avere il loro peso in una politica che, almeno nelle intenzioni, doveva essere di pura potenza, una politica che, in altre parole, non doveva guardare in faccia a nessuno, compresi coloro che all'estero intendevano ispirarsi al fascismo italiano.

Secondo Petersen e Blatt[9] all'inizio l'obiettivo del regime fu di pura strumentalizzazione di questi movimenti affini, senza che fosse minimamente abbozzata l'idea, che successivamente orienterà la politica estera italiana, del "fascismo universale". E in ogni modo, anche se solo a livello strumentale, quando questi aiuti venivano forniti, secondo Milza, Bernstein e Santarelli, ciò veniva fatto occasionalmente e senza alcun piano globale di azione[10].

Uno degli elementi che fece abbassare il braccio della bilancia verso una concezione maggiormente solidaristica riguardo i fascismi esteri fu senza dubbio la crisi del '29 che suscitò l'illusione che il fascismo potesse presentarsi con contenuti "universali" per superare la terribili crisi che attraversava il capitalismo e per non piombare, nel contempo, nel comunismo sovietico. Il 27 ottobre 1930, a questo proposito, Mussolini dichiarò: "Si può pertanto prevedere una Europa fascista, una Europa che nelle sue istituzioni prenda ispirazione dalla dottrina e dalla pratica del fascismo. Una Europa che risolva, in senso fascista, il problema dello Stato moderno, dello Stato del

[9] *Ibidem* ; J. Blatt, *Relatives and Rivals: the Responses of the Action Française to Italian Fascism, 1919-1926*, in "European Studies Review", vol. 11, n. 3, pp. 263-292, 1971.

[10] ? P. Milza e S. Bernstein, *Storia del fascismo. Da Piazza San Sepolcro a Piazzale Loreto*, Milano, Rizzoli, 1995; E. Santarelli, *Storia del fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1981.

Ventesimo secolo […] . Il fascismo oggi risponde a esigenze di carattere universale. Esso risolve, di fatto, il triplice problema delle relazioni fra lo Stato e l'inidividuo, fra lo Stato e i gruppi e fra i gruppi e i gruppi organizzati."[11]

Altro fattore che fece pendere il piatto della bilancia a favore dell'internazionalizzazione o , in termini più filosofici dell' "universalità" del fascismo, era che la situazione delle élite dirigenti agli inizi degli anni Trenta era radicalmente cambiata rispetto ai primi anni della presa del potere del fascismo. Come hanno sottolineato Ledeen e Borejza[12], nel corso degli anni Trenta nacque e si

sviluppò una nuova generazione ad un tempo integralmente educata agli ideali del regime ma anche molto insoddisfatta per la deriva burocratica e ossificata che questo stava prendendo. Si trattava quindi di giovani "fascistissimi" ardentemente protesi a recuperare i valori dei mitici esordi del fascismo, una operazione di ritorno alle origini in cui l'internazionalizzazione dell'idea fascista rappresentava per questi giovani e una via per rigenerare il fascismo e l'unico sistema per risolvere i problemi di un sistema capitalistico che, se lasciato a briglia sciolta, aveva ben saputo dimostrare pulsioni autodistruttive nei confronti della civiltà.

Inoltre, secondo Michaelis[13], il confronto con la sorgente Germania nazista fu un'altra circostanza di grande peso che spinse verso il tentativo di internazionalizzazione del fascismo. Ad una Germania nazista che si presentava come una formidabile rivale sia in campo ideologico che in campo geopolitico era necessario presentare un'Italia fascista salda e con potenzialità d'espansione e di contrasto del nazismo sia su un piano di politica potenza che a livello ideologico. Non a caso è proprio in questi iniziali anni Trenta di confronto globale fra Italia e Germania che l'Italia esercita il massimo sforzo per far sì che il suo apparato propagandistico possa incidere

[11]B. Mussolini, *Opera omnia*, vol. 23, Firenze 1951, pp.139-142.
[12]M. A. Ledeen, *Universal Fascism. The Theory and practice of the Fascist International: 1928-1936*, New York, Howard Fertig, 1972 ; J. Borejza, *Il fascismo e l' Europa orientale*, Bari, Laterza, 1971.
[13] M. Michaelis, *I rapporti tra fascismo e nazismo prima dell'avvento di Hitler al potere*, cit.

anche sulle opinioni pubbliche estere.[14] I CAUR (Comitati d'azione per l'universalità di Roma), creati nel 1933, furono la risposta dell'Italia fascista a tutte le sfide e nuove situazioni che abbiamo appena esposte e che necessitavano di un più "alto" profilo ideologico da parte del fascismo. Scopo dei CAUR era infatti coordinare tutti i movimenti fascisti esteri in un insieme di movimenti che contemperasse la massima libertà d'azione di ogni singolo fascismo nazionale con il mantenimento dei tratti tipici del fascismo. Vale a dire i vari movimenti fascisti avrebbero dovuto ideologicamente mantenersi fedeli ai dettami del nazionalismo, del corporativismo e della valorizzazione della gioventù come forza rivoluzionaria.

Il congresso di Montreux dei CAUR del 1934 fu il momento (apparente) della loro maggiore fortuna. Una nuova riunione per organizzare i movimenti fascisti fu indetta a Parigi dai CAUR nel 1935 e un'altra nell'aprile dello stesso anno ad Amsterdam. Dopo questa ultima riunione di Amsterdam, sebbene l'Italia non rinuncerà mai più al tentativo di organizzare i movimenti fascisti esteri , i Caur non verranno più ritenuti dal regime lo strumento per realizzare questa politica.[15]

Le ragioni che portarono al fallimento dei CAUR sono diverse. In primo luogo c'è da sottolineare il dilettantismo avventuristico dei suoi dirigenti e l'indeterminatezza dei compiti assegnati a questa organizzazione che determinò una ulteriore scarsa affidabilità ed efficacia dei Comitati d'azione per l'universalità di Roma. Un secondo elemento che fece sì che i CAUR fossero un fallimento dipese dall'estrema fragilità ed inconsistenza dei movimenti fascisti esteri che dovevano costituire la base di azione dei CAUR, una debolezza di fondo che spesso faceva il paio con la loro riluttanza di rimettersi *toto corde* agli ordini ed al servizio di Roma. Inoltre, il primato di Roma su questi movimenti venne progressivamente sempre più insidiato dalla Germania nazista, tanto che la realtà che emergeva sempre più evidente fu

[14] J. Borejza, *Il fascismo e l'Europa orientale*, cit.
[15] M. A. Ledeen, *Universal Fascism*, cit.; M. Cuzzi, *L'internazionale delle camicie nere. I CAUR, Comitati d'azione per l'universalità di Roma 1933-1939* (presentazione di Michael A. Ledeen), Mursia, 2005.

che i sussidi elargiti dall'Italia verso i movimenti fascisti fratelli , piuttosto che per combattere il bolsevismo, avevano come scopo reale quello di contrastare il nazismo.[16]

Ma, al di là dell'evidente contrasto con l'Italia, quali erano le caratteristiche della proiezione esterna della macchina propagandistica tedesca? Innanzitutto, prima ancora che cercare affinità ideologiche all'estero come faceva il fascismo, lo sforzo del nazismo fu di concentrarsi sulla propaganda rivolta alle minoranze tedesche allogene, e specialmente se queste popolazioni tedesche all'estero erano vicine ai confini della Germania e potevano quindi costituire una utile testa di ponte e/o giustificazione per future invasioni militari. Certamente, similmente a quanto faceva il fascismo, la Germania nazista non mancò di cercare di diffondere il nazismo entro popoli stranieri,[17] ma in questa espansione ideologica verso popolazioni straniere il nazismo, al contrario del fascismo, fu ostacolato dalla percezione da parte di queste popolazioni del pericolo espansionistico rappresentato dalla Germania hitleriana. A rendere più accettabile una proiezione estera del fascismo era proprio la percezione della debolezza militare dell'Italia che rendeva il fascismo "universale" meno minaccioso e il progressivo orientarsi dei movimenti fascisti in direzione del nazismo, più che ad inesistenti affinità ideologiche, fu dovuto alla sempre più crescente forza che in quegli anni acquistò la Germania nazista.

A dimostrazione delle scarse propensioni "universalistiche" del nazismo, nel 1933 Goebbels dichiarò che il nazionalsocialismo era un fenomeno solamente tedesco. Nonostante le già ricordate "proiezioni" propagandistiche verso popolazioni straniere, il nazismo non teorizzò mai ne tantomeno tentò di

[16] M. A. Ledeen, *Universal Fascism*, cit. p.172. Invece per R. Mori, *Verso il riavvicinamento fra Hitler Mussolini. Ottobre 1935 Giugno 1936*, in "Storia e Politica", vol. 15, n. 1 , 1976, pp. 70-120, le affinità ideologiche portarono sempre ad una sincera e vicendevole volontà di collaborazione fra fascismo e nazismo. Si tratta però di un giudizio non sostenuto da alcuna evidenza storica.

[17]

[?] J. Borejza, *Il fascismo e l'Europa orientale*, cit., pp.172-188.

costruire una sua internazionale nazista ad imitazione di quella fascista. Detto brevemente: la differenza della propaganda nazista rispetto a quella fascista è che essa, fin dall'inizio, pensava di imporsi in virtù delle future conquiste militari della Germania. Ed anche quando questa veniva esercitata nei confronti delle popolazioni straniere, si trattò sempre ed unicamente di un cinico e puro tentativo strumentale, unicamente volto a favorire la politica di potenza della Germania nazista, e mai sorretto da una (inesistente) illusione che il nazismo potesse essere una ricetta politica a beneficio dei popoli non tedeschi.[18]

A tal punto il nazismo era totalmente compreso nell'idea dell'assoluto ed esclusivo dominio della razza ariana, che escludeva ogni ipotesi di universalità nazista,[19] che nel 1939 Alfred Rosemberg sottolineava che se , per ipotesi, tutto il mondo fosse stato conquistato dall'idea del nazismo, questo fatto non avrebbe assolutamente scongiurato un finale scontro finale fra le popolazioni ariane e quelle non ariane, anche se quest'ultime fossero state debitamente a suo tempo nazificate.[20]

Questo assoluta dimensione arianocentrica del nazismo, non significa che il nazionalsocialismo si sentisse un corpo estraneo rispetto al fascismo. Per i pensatori nazisti il fascismo fu visto come una sorta di precusorsore del nazismo ma un precursore che aveva commesso vari e fondamentali errori. Per Goebbels e Rosenberg, solo per citare due fra gli esponenti più significativi del nazismo, il fascismo non poteva presentarsi come forza in grado di riorganizzare l'Europa perché era incorso in errore riguardo la riorganizzazione sociale, il suo rapporto con la Chiesa cattolica e la mancata discriminazione e/o persecuzione degli ebrei. E proprio in virtù di questi aspetti di "completamento" rispetto al fascismo ci furono anche pensatori nazisti che riuscirono addirittura a recuperare gli aspetti "universalistici" che erano più propri del fascismo. Per Kurt Ludecke e Otto Banzert, per esempio, il nazismo possedeva una sua spinta "universalistica" proprio in ragione della

[18]M. Gallo, *Cinquieme Colonne*, 1930-1940, Paris, Plon, 1970.
[19] D.Veneruso, *I rapporti tra fascismo e destra tedesca*, in "Il Mulino", vol. XX, n. 218, 1971, pp. 1073-1090 ; M. Michaelis, *I rapporti tra fascismo e nazismo*, cit.
[20] Discorso di Alfred Rosenberg del 7/2/1939 in *ibidem* p. 577.

sua capacità di rigenerare l'Europa partendo dal presupposto del dominio della razza superiore ariana e

prendendo in questo modo il testimonio del rinnovamento del Vecchio continente dalle mani del fascismo.[21]

Tuttavia, secondo ciò non significa assolutamente che l'universalismo del fascismo fosse un atteggiamento puramente ideologico e slegato dalla politica di potenza dell'Italia fascista. Per Milza, Bernstein e Santarelli[22] l'ideologia universalistica fascista rappresenta soprattutto un'arma per la politica di potenza dell'Italia fascista. Secondo questi studiosi, il fascismo, in realtà, non cercò mai di instaurare una sua copia in altri paesi, proprio perché riteneva che se l' obiettivo fosse stato raggiunto questi paesi avrebbero potuto diventare potenti come l'Italia. In conclusione, è loro opinione che l'appoggio dell'Italia ai fascismi esteri non sia mai stato in ragione dell' esportazione di un modello politico ma bensì nell'ottica di una destabilizzazione imperialistica di quelle nazioni che avevano la sfortuna di avere sviluppato propri movimenti fascisti. L'opportunismo di fondo della concezione "universalistica" del fascismo fu sicuramente prevalente in due circostanze. Nel caso dell'appoggio fornito al colonnello fascista svizzero Fonjallaz che cessò quasi del tutto quando ci si accorse che il colonnello non era in grado di svolgere alcuna azione incisiva nel suo paese[23] e nel caso del fascista inglese Oswald Mosley, che fu molto utile come diffusore della propaganda fascista durante la guerra d'Abissinia ma che non ottenne mai un appoggio aperto da parte del fascismo italiano.[24] E la riprova dell'opportunismo di fondo dell'ideologia universalistica fascista può essere il fatto che l'Italia fu per ragioni

[21] K.P. Hoepke, *La destra storica e il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1971, cap. 3.
[22] P. Milza e S. Bernstein, *Storia del fascismo*, cit., pp. 377-382; E. Santarelli, *Storia del fascismo*, cit., p. 500.
[23] M. Cerutti, *Fra Roma e Berna. La svizzera italiana nel ventennio fascista*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 388-477.
[24] L. Goglia, *La propaganda italiana a sostegno della guerra contro l'Etiopia svolta in Gran Bretagna nel 1935-36*, in "Storia Contemporanea", vol. XV,n.5, 1984, pp. 845-906.

geopolitiche sempre molto fiacca nella sua azione di appoggio dei fascismi che pur erano presenti nell'Oriente mediterraneo.[25]

Lo scenario che comunque sembra più avvicinarsi alla realtà, è quello che tiene presente il fatto ineludibile che in un regime fortemente basato, come nel fascismo italiano, sull'ideologia, è praticamente impossibile distinguere nettamente come due momenti separati le finalità della politica di potenza con quelle di autorappresentazione ideale rappresentate, fra le altre, dall'universalità del fascismo. E' perciò evidente che nel caso del fascismo italiano la cura degli interessi geopolitici italiani non fu mai nettamente distinta dall' ideologia. Se una prevalenza del "momento" della geopolitica è ravvisabile agli inizi del potere del fascismo, man mano che il

fascismo assume sicurezza di permanere al potere e consapevolezza della propria identità totalmente "altra" rispetto al vecchio mondo liberale, assistiamo ad una sempre più densa commistione fra ideologia e geopolitica.

Fra gli studiosi che maggiormente hanno sottolineato il rapporto dialettico che nel fascismo italiano e nel nazismo tedesco è sempre intercorso fra l'ideologia e una politica esterna di potenza, si pongono Sergio Romano e McGregor Knox[26]. Secondo la loro interpretazioni, il regime fascista italiano e quello nazista tedesco erano sostanzialmente accumunati da un fondamentale parallelismo, e cioè che per entrambi il consolidamento interno era visto in funzione di una politica estera aggressiva, la quale a sua volta era funzionale della realizzazione delle spinte rivoluzionarie (o meglio detto reazionarie) da realizzare a livello interno. Da questo punto di vista, contrapporre una Realpolitik perseguita a proposito di una politica estera di potenza ad una ipotetica ideologizzazione italiana nel campo delle relazioni internazionali sarebbe totalmente erroneo e questo errore ha talvolta pesantemente avuto

[25] E. Santarelli, *Storia del fascismo*, cit., pp. 116-188, 136.
[26]S. Romano, *Introduzione*, in M. Pizzigallo, *Mediterraneo e Russia nella politica italiana (1922-1924)*, Milano, Giuffrè Editore, 1983, pp. IX-XXII; McGregor Knox, *Conquest, Foreign and Domestic in Fasist Italy and Nazi Germany*, in "Journal of Modern History", vol. 56, n. 1, 1984, pp. 1-57 e Id., *Il fascismo e la politica estera italiana*, in R. Bosworth e S. Romano (a cura di), *La politica estera italiana : 1860-1985*, Bologna, Il Mulino,1991, pp. 287-330.

dirette conseguenze sul dibattito a proposito dell' "internazionale fascista".[27] Per i difensori del "realismo" della politica estera fascista, i movimenti fascisti esteri furono sempre manipolati e strumentalizzati per servire l'interesse dell'Italia. Per i difensori dell'ideologizzazione delle relazioni estere dell'Italia fascista, il rapporto con i fascismi esteri fu sempre e comunque animato dal proposito di espandere fuori dai confini nazionali il fascismo e questo allo scopo di creare una nuova civiltà. Ambedue sono però posizioni unilaterali che non tengono conto della realtà storica così come a noi si presenta. E di rapporto dialettico fra realpolitik ed ideologia possiamo parlare, in definitiva, anche a proposito delle relazioni internazionali della Germania nazista, anche se in questo caso il proposito ideologico di creare un mondo dominato dal fascismo fu sostituito dal proposito di realizzare il dominio della razza ariana.

Un esempio classico dell'inestricabilità fra momento ideologico e momento di Realpolitik viene riportato da Santarelli[28] analizzando l'appoggio che la rivista "Anti Europa" di Asvero Gravelli diede agli Ustascia croati. Per "Anti Europa", infatti, l'appoggio al fascismo croato non era altro che il primo passo per un'alleanza che avrebbe coinvolto l'Austria, la Croazia e l'Ungheria che per la rivista di Gravelli avrebbe dovuto essere la base per un'egemonia politica italiana nell'area balcanica. Ideologia e politica di potenza, quindi, inestricabilmente legate.

E' singolare che, in un certo senso, dell'impossibilità di districare questi due momenti ci fosse piena consapevolezza negli intellettuali di regime, come ben possiamo vedere scorrendo le riviste "Civiltà Fascista" e "Politica" a partire dal 1936. In breve, queste due riviste ebbero sovente modo di dibattere sulla

[27] Dibattito per il quale danno un ottimo resoconto J. Borejza*, Il fascismo e l'Europa orientale*, cit. e J. Petersen, *La dimensione europea del fascismo*, cit.
[28] E. Santarelli, *Storia del fascismo*, cit., 1981, p.116.

“funzione imperiale dell’ideologia”, cioè sulla possibilità/necessità di fondere l’ideologia con la politica di potenza dell’Italia. Questo dibattito secondo Santarelli e D’Amoia[29] indica che l’idea di una compenetrazione fra ideologia e interessi esteri dell’Italia fino ad allora non era stata ancora vincente fra le elite del regime ma che a partire dalla seconda decade degli anni Trenta sarà opinione da queste sempre più accettata senza però divenire mai dottrina ufficiale della politica estera del regime, sempre permanendo al suo interno una tensione mai completamente risolta fra direttive conservatrici, di emanazione dell’ala fascista proveniente dal vecchio nazionalismo e direttive “universalistiche” di diretta influenza del fascismo rivoluzionario, animato a sovvertire e sul piano ideologico e su quello politico il vecchio ordine europeo. Secondo Veneruso[30] questa situazione fu particolarmente chiara durante la guerra di Spagna quando i fascisti moderati alla Bottai consideravano la migliore soluzione perseguibile una semplice dittatura militare con l’appoggio dei cattolici mentre i fascisti radicali alla Farinacci ritenevano questa una soluzione insoddisfacente preferendo un sovvertimento totale dei vecchi equilibri spagnoli e quindi propendevano per una presa del potere da parte della Falange.

Vi sono poi alcuni autori come Jens Petersen[31] che pongono una fortissima sottolineatura sul fatto che le fortissime somiglianze ideologiche fra Italia e Germania non potevano che preludere ad una loro inevitabile alleanza, stante il fatto che sul piano geostrategico le aree di frizione erano, in fondo, ridotte al minimo (Austria e Sud Tirolo) mentre le rispettive aree di potenziale espansione (

Europa dell’est per la Germania, Mediterraneo per l’Italia) erano del tutto complementari. Certamente di questa opinione è accettabile il fatto che fra Germania e Italia non ci fosse, nei fatti, una vera rivalità strategica e che questa mancanza di occasioni di scontro sul piano geopolitico poté essere di

[29] *Ibidem*, pp. 231-236; F. D’Amoja, *La politica estera dell’Impero*, cit.
[30] D. Veneruso, *La politica estera fascista dal nazionalismo alla rivoluzione senza contenuto*, in “Affari Esteri”, vol. VII, 1975, pp. 808-822 e id., *L’Italia fascista*, cit., p.221.
[31] J. Petersen, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Bari, Laterza, 1975.

grande aiuto nel corso degli anni Trenta al progressivo avvicinamento delle due potenze fasciste, vista soprattutto la fortissima radicalizzazione ideologica di quegli anni,[32] che da un lato vedeva collocate la sinistra e le liberaldemocrazie e dall'altro le destre e i vari fascismi. Ma non è accettabile, come invece pretenderebbe Petersen,[33] che le relazioni internazionali fra la Germania nazista e l'Italia fascista fossero già ineluttabilmente date ed ideologicamente totalmente condizionate, ignorando in questo modo le ugualmente forti e condizionanti contraddizioni di fondo del rapporto solidarietà/competizione fra il fascismo italiano ed il nazismo tedesco. Ad ogni modo, quello che a livello di analisi è necessario evitare è di cadere in una sorta di determinismo. Di cui un esempio è quello di Petersen, in cui la primazia spetta solo ed unicamente all'ideologia delle potenze fasciste ma in cui un altro esempio opposto è quello di Quartararo[34] per il quale l'ideologia non ebbe alcun peso nelle scelte geostrategiche dell'Italia e della Germania.

Solo evitando una sorta di determinismo derivante – ancora una volta - dall'ipostatizzazione dei concetti impiegati (cioè del concetto dell'ideologia e del concetto della politica potenza) è possibile cogliere tutte le varie sfumature del rapporto alleanza/rivalità fra la Germania nazista e l'Italia fascista. Sfumature che, per esempio, non vengono completamente colte da Hoepke,[35] il quale sostiene che Mussolini giudicava unicamente la Germania nazista come una concorrente ideologica e non come una potenziale alleata. In pratica , secondo Hoepke, Mussolini nel suo atteggiamento verso il nazismo ebbe un percorso altalenante, nel quale all'inizio aveva scelto di appoggiare i nazisti, per poi in seguito elargire il suo appoggio ai nazionalisti ed anche ai nazisti ma con una preferenza per i primi. E questa preferenza data ai nazionalisti altro non sarebbe stato che il frutto di un'analisi politica di Mussolini informata ad una rigida razionalità rispetto allo scopo da raggiungere di incrementare la potenza dell'Italia e avente come base una visione geopolitica e non ideologica delle relazioni internazionali e in questa

---

[32] E. J. Hobsbawn, *Age of Extreme : The Short Twentieth Century, 1914-1991*, London, Michael Joseph, 1995.
[33] J. Petersen, *Hitler e Mussolini*, cit.
[34] R. Quartararo , *Roma tra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Roma, Bonacci, 1980.
[35] K. P. Hoepke, *La destra storica e il fascismo*, cit.

analisi mussoliniana i nazionalisti sarebbero stati preferiti ai nazisti in quanto ritenuti concorrenti meno pericolosi nel quadro di un'egemonia ideologica fascista da svolgere sul Vecchio continente. Una volta che poi fu dai fatti dimostrato che

l'unica carta che poteva essere giocata era il nazismo, Mussolini da autentico seguace della Realpolitik non avrebbe esitato a compiere questo passo rinnegando la vecchia preferenza per i nazionalisti tedeschi, una scelta che ebbe anche una conseguenza del tutto inattesa (e del tutto contraddittoria) con la pretesa del fascismo di edificare un totalitario stato di potenza: a partire dal 1931, nella regione italiana di lingua tedesca del Tirolo (ed anche in altre aree italiane dove non c'era il problema delle popolazioni tedesche) cominciarono a nascere sezioni dell' "Auslandsabtleilung der NSDAP" (grossomodo l'equivalente dei fasci italiani all'estero[36]).

Comunque, al di là di una rigidità nella formulazione, che la rende eccessivamente unilaterale, la tesi di Hoepke, si inserisce nel fecondo filone interpretativo di Michaelis e De Felice[37] , secondo il quale, fatte salve tutte le possibili ambiguità del rapporto fascismo e nazismo, la loro relationship fu soprattutto sempre improntata a sfiducia reciproca e generata, più che dal riconoscimento di indubbie affinità, dal gelido calcolo dell'interesse politico.

Asvero Gravelli e i teorici dell' "Internazionale fascista" tentarono a suo tempo di risolvere gli intricati problemi del rapporto del fascismo con i fascismi esteri e col nazismo tedesco affermando che il fascismo era un'idea europea e che l'internazionale lasciava libero ogni movimento locale, posto che fosse fatto salva la coordinazione fra questi e il mantenimento dei presupposti ideologici. Ma che il rapporto fra i vari fascismi dovesse inevitabilmente essere connotato dalla competizione e dal dominio del più forte fu la seconda

[36]M. Michaelis, *I rapporti tra fascismo e nazismo*, cit.
[37] Id., *I nuclei nazisti in Italia e la loro funzione nei rapporti tra fascismo e nazismo nel 1932*, in "Nuova Rivista Storica Italiana", vol. LVII, n. ¾, 1973, pp. 422-438; R. De Felice, *Mussolini e Hitler. I rapporti segreti (1922-1933)*, Firenze, Le Monnier, 1975.

guerra mondiale a fornirne la più chiara dimostrazione. Un secondo conflitto mondiale che oltre che essere connotato in campo fascista dall'egemonia della macchina militare tedesca vide anche la totale satelizzazione, a vantaggio della Germania nazista, di tutti i movimenti fascisti europei.[38]

[38] D.Veneruso, *I rapporti tra fascismo e destra storica*, cit. e Id., *Il fascismo internazionale (1919-1938)*, in S. Fontana, *Il fascismo e le autonomie locali*, Bologna, Il Mulino, 1973, pp.23-72; J. Lukacs, *A última guerra européia, 1939-1941*, Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 1980.